

Lunedì ciascuno al proprio posto dopo che il Cda ha ratificato le nomine. Tg1 e Tg3 dovranno risalire la china degli ultimi mesi

Uno studio Rai del telegiornale. Da sinistra, Nuccio Fava, neodirettore del Tg3, Giulio Borrelli, fresco di nomina al Tg1 e Mimun, confermato alla guida del Tg2



L'INTERVISTA

Fava: via il numero Vorrei chiamarlo solo «Telegiornale»

ROMA. Il telegiornale dell'esordio lo firmerà lunedì. Ma Nuccio Fava è già al lavoro per disegnare forma e contenuti della corposa avventura giornalistica che prevede l'unione delle due testate della Retetue. Idee molte, qualche problema (e quando mai mancano), tanta voglia di fare. In fondo, a trent'anni dal suo ingresso in Rai, Fava il suo '68 lo sta vivendo in questi giorni. Quella che deve portare avanti è una rivoluzione di non poco conto. In collaborazione stretta, ci tiene a sottolineare con forza, con i giornalisti, i tecnici, i grafici, tutti quelli che nella struttura che sta appresta a dirigere ci lavorano da tempo. Qualcuno potrà anche decidere di andar via, altri arriveranno. Ma questo è nella norma. «Quel che conta - ribadisce - è che il lavoro sia collettivo. Che tutti

si sentano partecipi di un programma». **Direttore, come sarà il suo Tg3?** «Alcune idee le ho chiare anche se, dato che solo oggi il Consiglio di amministrazione ha ratificato la nomina, le mie non possono essere che dichiarazioni d'intenti. Bisognerà ancora discutere tra noi molto per arrivare ad un progetto definito. Qui si tratta di mettere insieme professionalità cresciute in modo diverso al servizio di una idea fortemente innovativa. Diciamo che alla fine mi piacerebbe che nella testata non ci fossero più numeri o sigle. Vorrei che il contenitore informativo della rete senza pubblicità, servizio pubblico per eccellenza, si chiamasse solo «Telegiornale».

E a questo «Telegiornale» cosa portate in dote?

«Tutta l'esperienza accumulata in tanti anni al servizio di un progetto nuovo».

Un progetto che sarà visibile concretamente solo all'inizio del 1999. Ma che comincerà a pesare già dalla prima edizione del suo Tg?

«Questo è inevitabile. Noi dovremo lavorare per il futuro facendo ogni giorno il giornale. Novità nella continuità, dunque, tenendo ben presente che in questo lavoro non c'è un'ora X. Ma giorno dopo giorno dovremo arrivare a compiere il cambiamento».

Allora lei non è d'accordo con il consigliere Contri che concede poco tempo ai nuovi direttori per far modificare le cose poiché i neonominati sono tutti interni

Rai? «E così, non sono d'accordo. È vero che conosco l'azienda, ma il nostro progetto di informazione è tutto da inventare. Essere interno mi può avvantaggiare in certi rapporti. Ma le difficoltà ci sono tutte. Per arrivare ad un buon risultato ci vuole un giusto tempo».

Cosa intende lei per «un buon risultato»? «Riuscire a portare in primo piano la società. I problemi della gente. I comportamenti collettivi. Per intenderci, a proposito delle ultime elezioni, avrei proposto meno commenti dei politici ma, piuttosto, una maggiore riflessione sul perché tanta gente ha deciso di non votare. Per non parlare dei problemi della giustizia, della criminalità, di quelli ambientali, della riforma della scuola, dei ghetti nelle grandi aree metropolitane. Insomma lavoro ce n'è. Specialmente se si vuole fare lo sforzo di cambiare ottica. Credo che sia una grande sciocchezza chiudersi in uno schema. Una ancora più grande è ignorare i problemi di chi (e sono i più) le difficoltà le devono affrontare con poche difese. Noi staremo dalla loro parte».

M.Ci.

M.Ci.

ROMA. Pronti, via. Lunedì esordiranno le nuove direzioni del Tg1 e del Tg3. La nave ammiraglia dell'informazione Rai con alla barra di comando Giulio Borrelli che preferisce non fare anticipazioni su quello che sarà il suo telegiornale: «Aspetto il passaggio delle consegne e poi parlerò. Garantisco che novità ce ne saranno molte». E Nuccio Fava che si trova a dover condurre un'imbarcazione che dovrà cambiare fisionomia mentre naviga in mare aperto. Affascinante e faticosa avventura, non c'è che dire. Ieri il Cda in trasferta a Milano ha ratificato le due nomine. Tranquillo al suo posto, anche Clemente Mimun annuncia novità per il dopo ferie. L'informazione Rai, dunque, dopo non poche difficoltà riparte all'attacco. C'è da fare i conti con i dati d'ascolto che per le due testate che hanno cambiato direzione segnano, a voler considerare solo i primi cinque mesi di quest'anno, una costante negativa. Dai 6 milioni di ascoltatori per il Tg1 delle 13,30 nel mese di gennaio ai 5 milioni e 279mila nel mese di maggio. Alle 20 situazione simile. Da poco più di 8 milioni del primo mese dell'anno ai 6 e mezzo di maggio. Per quanto riguarda il Tg3 delle 19 si va dai 2 milioni 605mila di gennaio ai 2 milioni 131mila di maggio. Se a Borrelli toccherà dare nuovo vigore ad una struttura simbolo della Rai, a Fava spetta il compito difficile di «inventarsi» l'informazione della nuova rete senza pubblicità. Una rete nazionale con forte valenza territoriale. Di qui la possibilità che una delle edizioni nazionali del telegiornale possa essere fatta nella sede di Milano dove, peraltro, lavora uno dei Condirettori, Antonio Di Bella. Da parte del Consiglio di amministrazione non sembra ci siano grandi resistenze a questo progetto. Per il momento Fava si dice disponibile a discuterne. Problema certamente di soluzione

La carica dei Tiggì

Tre direttori al via Ma Mediaset già canta vittoria

meno facile sarà quello del finanziamento della rete una volta che si dovrà togliere la pubblicità. C'è il canone, questo sì. Ma saranno possibili altre sponsorizzazioni? Se ne discuterà in Commissione di Vigilanza e poi spetterà all'Authority decidere il da farsi.

Nel frattempo, mentre ancora nulla cambia, continua la guerra degli ascolti. Ha vinto la Rai, ha vinto Mediaset in questi primi mesi dell'anno? Mediaset canta vittoria. La Rai smentisce seccamente. «Nei primi cinque mesi dell'anno la Rai è saldamente in testa - sottolinea viale Mazzini - negli ascolti del primo tempo con il 47,72 per cento di share rispetto al 43,17 di Mediaset. Altrettanto è avvenuto nell'intera giornata con il 47,11 per cento per la Rai contro il 42,76 di Mediaset. Per

quanto riguarda la leadership di Rete è sempre in testa Raiuno con il 23,65 di share ottenuto nella fascia di maggiore ascolto rispetto al 22,62 di Canale 5». Analoga situazione nell'arco dell'intera giornata. Replica Mediaset: «Se confrontiamo il periodo ottobre-maggio di questa stagione con la precedente noi abbiamo guadagnato un punto e mezzo sul totale giornata. E la Rai ha perso un punto e mezzo. In più le nostre reti sono cresciute tutte e tre. E questo conta molto per il mercato pubblicitario. Noi sentiamo di aver vinto la stagione anche grazie al fatto che in cinque mesi il mercato di Pubblicità è cresciuto del 12 per cento. Una conferma della nostra simbolica vittoria».

Marcella Ciarnelli



L'INTERVISTA

Mimun: mi copiano così cambierò abito alla notizia del giorno

ROMA. Clemente Mimun o la continuità. Ancora una volta è stato confermato alla guida del Tg2 così come Carlo Freccero è rimasto al vertice della Retetue.

Direttore, si sente un veterano? «È strano sentirsi chiamare veterano a quarantatré anni e dopo soli tre anni e mezzo di direzione all'espalle».

Strano, però è vero che lei, grazie anche ai risultati ottenuti, è restatosi saldamente al suo posto. «Diciamo che in Rai in questi ultimi anni ci sono state una serie di legislature finite in anticipo e quindi si è fatto spesso ricorso alle elezioni anticipate. Si comincia, poi si interrompe. Poi si ricomincia».

E questo non è un buon metodo per ottenere risultati complessivamente positivi.

«Per quella che è la mia esperienza posso dire che ci vogliono almeno otto-nove mesi per cominciare a vedere il risultato del proprio lavoro. C'è bisogno di adattarsi, di conoscere le persone, creare il clima e far capire che giornale si intende fare. Guardando indietro, anche tenendo presente che quando ho cominciato io c'era un clima complessivo diverso, almeno otto mesi servono per impostare un buon lavoro».

Tg1 e Tg3 stanno per partire con le nuove direzioni. Cambierà qualcosa anche nel Tg2?

«Ci sarà un cambiamento progressivo che non riguarderà né l'identità del formato né la differenziazione tra le diverse edizioni. Ma poiché in giro ho cominciato a vedere un po' troppe imitazioni credo che sia arrivato il momento andar

via. Dopo l'estate, per il Tg delle 20.30 prevedo di organizzare una presentazione diversa della notizia del giorno. Non un banale approfondimento ma qualcosa di più rispetto a quello che diamo oggi».

È stimolante anche il cambio di direzione degli altri Tg?

«Io sono contento se gli altri Tg vanno bene. La concorrenza interna, un male che pure in Rai c'è, non mi interessa. I miei obiettivi sono fuori dell'azienda. Gli avversari da battere sono quelli».

Qual è il segreto del suo successo?

«Certamente il gioco di squadra che c'è tra testata e rete anche se Freccero ed io non ci sentiamo tutti i giorni. Resta il fatto che è una situazione che altrove non c'è».

M.Ci.

M.Ci.

Il giornalista presenta un libro sui suoi «50 anni da critico» e rivela di aver sottovalutato all'inizio alcuni autori

Rondi si pente: «Su Pasolini sbagliai»

ROMA. «Di alcuni autori ho la coscienza di avere soprattutto esaltato i meriti. Di altri ho il rammarico di aver riconosciuto certi valori solo in seguito - il primo Ferreri, ad esempio, il primo Pasolini - indotto a questo, però (ma è una giustificazione solo parziale), dall'aver svolto fin dagli esordi il mio mestiere di critico in un quotidiano chiuso al nuovo anche per ragioni ideologiche e in anni, per di più, in cui non era agevole, con editori e direttori, conquistarsi, intera, una vera libertà d'espressione».

Capperi! È un Gian Luigi Rondi curiosamente in vena di confidenze quello che, presentando alla Biblioteca Casanatense il volume «Prima delle "prime"» (Bulzoni), dedicato a suoi cinquant'anni di critica cinematografica, riconosce condizionamenti, sottovalutazioni e sviste. Uomo e giornalista di potere, iscritto alla Dc sin dal 1948, gran maestro di cerimonie e organizzatore festivaliero nonché critico storico del «Tempo» e titolare di innumerevoli

commendate (Ufficiale della Legion d'Onore, Grand'Ufficiale dell'Ordine del Leon Bianco, Commendatore con Placca dell'Ordine dell'Infante...), il settantasettenne Rondi è un'istituzione del cinema italiano. A sinistra l'hanno spesso odiato, gli hanno dato del conservatore e del bacipile, tanto che Pasolini, stroncato ripetutamente, conio per lui la celebre definizione: «Sei così ipocrita che sarai all'inferno e ti crederai in paradiso». Ma neanche la destra l'ha sempre amato. Un po' come Gianni Letta, il direttore che negli anni Settanta gli ridiede «la gioia di fare il critico». Rondi ha attraversato innumerevoli stagioni politiche con passo felpato e curiale, ricucendo antiche fratture e smussando gli angoli, sempre attento alle alleanze. Al punto da conquistarsi anche la considerazione di Veltroni. Ma, nel fondo, è sempre rimasto un critico militante, di quelli che si alzano presto per scrivere il pezzo alla macchina da scrivere e inviarti in tempo utile al giornale.

Dice di lui lo sceneggiatore Vincenzo Cerami: «Per molti è stato un'incarnificazione della reazione, un castigamatti che ha tormentato le notti di non pochi cineasti. Ma io continui a vederlo come una figura



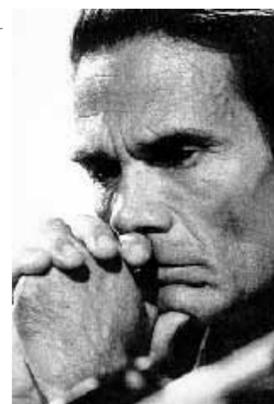
«La stroncatura di «Mani sulla città» di Rosi fu caldeggiata dal direttore Angiolillo. Ma allora non potevo scrivere in libertà»

carismatica, romanzesca, contraddittoria, che sta lì... L'ho sempre immaginato come un columnist. Le sue critiche sono scritte per il lettore:

«Ci sono almeno due cose che si affacciano al mestiere possono impedire da lui: 1) la fede nel cinema, nella propria funzione, che gli ha sempre impedito di scivolare nel generico; 2) il culto dello stile, dello scrivere bene, il fraseggiomagistrale».

E lui come risponde ai festeggiamenti di oggi? Impassibile e come al solito di nero vestito (solo in piena estate sfodera un completo di lino chiaro), intasca le lodi, accetta qualche rabuffo e precisa: «Oggi parlare di costrizioni editoriali può

far sorridere, ma devo dire che per me, fino agli anni Settanta, è stato particolarmente difficile scrivere in libertà». Sarà per questo che, nel ripubblicare secondo una scansione annuale molte delle recensioni scritte tra il 1947 e il 1997 (da «Paissà» a «La vita è bella»), Rondi ha preferito cassare «quello che non mi sentivo più di sottoscrivere e in cui già a suo tempo faticavo spesso a riconoscermi». In altri casi, invece, ha recuperato la stesura originale, «per mantenere il ritratto di un'epoca e di un modo di far critica»: a farne le spese sono opere come «Accattoni» di Pasolini («Suscita solo irritazione e fastidio, e oltre a provocare il dissenso del pubblico, non può non trovare in disaccordo anche la critica»), «Il Vangelo secondo Matteo» sempre di Pasolini («Questa vita di Cristo, l'autore non l'ha raccontata come Papini, da convertito cioè. L'ha raccontata da non credente e dandoci, perciò, dei fatti evangelici pur riprodotti nella loro forma letterale - una versione da non creden-



Accanto, Pasolini, stroncato all'inizio da Gian Luigi Rondi. A sinistra, nella foto piccola, il critico

te»), «Mani sulla città» di Rosi (gli autori «si sono quasi totalmente abbandonati alla dialettica, affidando la maggior parte di quelli che essi speravano diventassero effetti drammatici al clamore tonitruo delle dispute, ai dialoghi fitti e verbosi, ai gruppi opposti di carattere creati al solo scopo di rappresentarci le diverse tendenze politiche»). E se per

Rosi flocava anche l'accusa di «stalinista», manca all'appello invece il celebre incipit: «No, no, no eno» - che tanto scalpore provocò alla Mostra del 1963. «Non mi riconosco più in quella versione», ammette oggi Rondi, e rivela placidamente che la furente corrispondenza veneziana nacque da una richiesta esplicita (e preventiva) del direttore del «Tempo» Renato Angiolillo. «Mi chiese di esprimere una certa distanza nei confronti del film, temeva che

Rosi caluniasse alcuni suoi amici democristiani di Napoli». Queste cose accadevano all'epoca del «muro contro muro»: quando le ideologie offuscavano il giudizio, i direttori suggerivano le peggiori cose ma la critica contava davvero nei giornali e finiva in prima pagina.

Michele Anselmi